

Marianna De Micheli

Centoboline

*Il diario di bordo di un'attrice passata dal set
alla navigazione in solitaria (con gatto)*

Nutrimenti  mare

Indice

Come tutto è cominciato	9
Il periplo in solitaria... per non parlar del gatto	33
La ferrea disciplina di bordo	61
Sbrang!	89
Gorghie e ‘garofoli’	129
“Chi me l’ha fatto fare!”	141
Trieste: 2554 miglia	155

© 2016 Nutrimenti srl

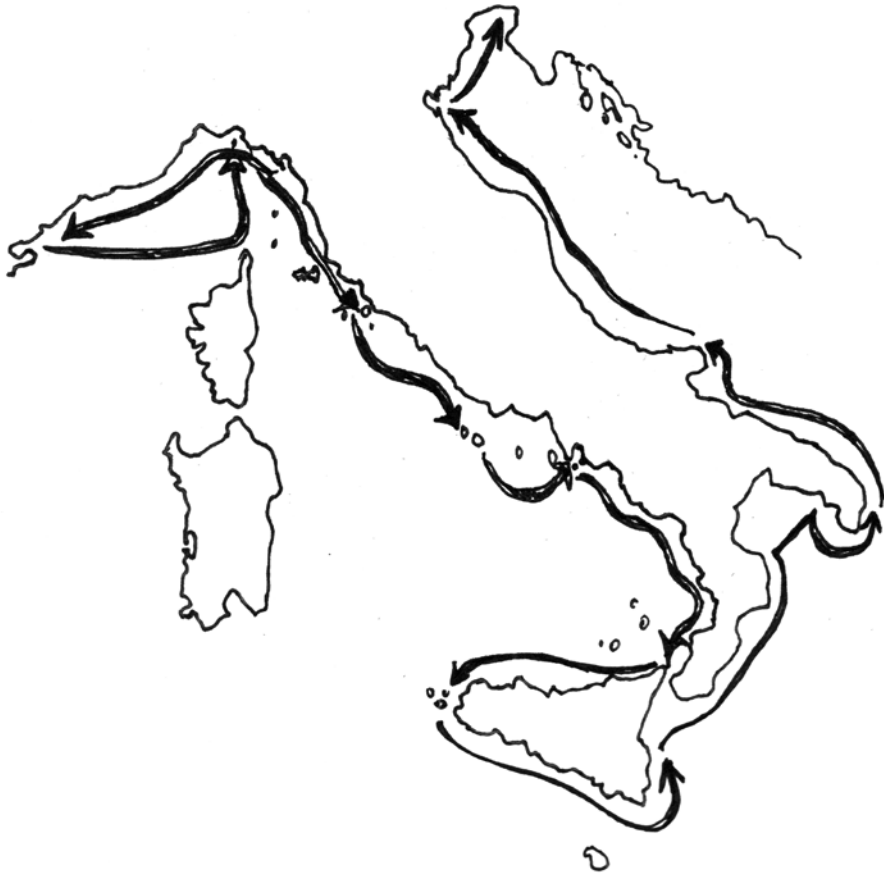
Prima edizione maggio 2016
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Foto quarta di copertina: © Paola Emanuel
Mappe di Davide Besana

ISBN 978-88-6594-457-8
ISBN 978-88-6594-458-5 (ePub)
ISBN 978-88-6594-459-2 (MobiPocket)

*Tu devi essere come un Minotauro.
Tu e la barca dovete essere un corpo solo,
le tue gambe devono essere fuse dentro la carena,
la barra del timone il prolungamento delle tue braccia.*

Gigi Monteleone



Chiamatemi Marianna.

Alcuni anni fa – non importa quanti esattamente – avendo pochi o punti denari in tasca e nulla di particolare che m'interessasse a terra, pensai di darmi alla navigazione e vedere la parte acqua del mondo. È un modo che ho io di cacciare la malinconia e di regolare la circolazione.¹

Detesto la solitudine.

Mi domando perché io stia facendo questo viaggio da sola.

Forse perché non ho trovato nessuno che lo facesse con me? No, non credo...

Devo forse provare a me stessa di potercela fare da sola? Sola in mezzo al mare, il mare...

Ma sembra quasi che io le cose le faccia senza accorgermene, sono ad Amalfi e ci sono arrivata su una barca a vela.

Io, da sola.

Mi dicono che sono coraggiosa, ma io non mi sento così; sono spaventata, sempre.

Ieri ho pianto di paura, di tensione. Non riesco a dare àncora, temevo di finire sugli scogli. C'era vento ed era profondo, non sapevo più cosa fare e ho pianto.

¹ Dall'incipit di *Moby Dick* di Herman Melville.

La barca insegna: non bisogna avere paura della termica, non c'è niente di pericoloso, è solo un po' di vento, è uno scambio termico fra la terra e il mare, è la vita; funziona così.

Un po' di difficoltà normali, quotidiane; basta avere fiducia in sé stessi e nella propria barca, perché anche se sbanda non si ribalterà; perché è tutta scena, gli elementi vogliono solo spaventarti ma senza fare la voce troppo grossa. Bisogna andare avanti e fingere di credere nelle proprie capacità, perché a forza di fingere, forse, ci crederemo e ci troveremo in navigazione fra Amalfi e Agropoli senza neanche capire come sia stato possibile essere arrivati tanto lontano.

Il vero coraggio non è affrontare il mare, ma la solitudine.

L'ignoto fa paura, i posti lontani fanno paura, tutto ciò che si allontana dal nostro quotidiano fa paura. Ma in realtà non c'è niente di cui avere paura, perché ciò che è lontano da noi è vicino a qualcun altro, ciò che non ci è quotidiano è quotidiano a qualcun altro e quel qualcun altro non ha paura, quel qualcun altro avrà paura della mia quotidianità e dei miei luoghi, che per lui sono tanto lontani. È uno sforzo mentale non indifferente, ma forse è questo che ti fa capire il punto di vista altrui.

Il mio viaggio è un viaggio nei meandri dell'anima e della solitudine, che fa così paura.

Quante cose fanno paura!

È quante cose alla fine si scopre che non era il caso che ci facessero paura.

Tutto è partito dalla mia incapacità di stare sola.

Mi sono detta: "Affanculo! Ho così paura di stare sola... la solitudine in mare sarà diversa, mi aiuterà".

Ma la solitudine non aiuta; la solitudine ti fa pensare, troppo.

Però lo sto facendo! Sono qui sola nel golfo 'pincopallino' a otto miglia dalla costa e penso, pazienza se troppo.

Tanto qui si è costretti anche a fare, non solo a pensare; sei costretto a muoverti; ne va della tua vita!

In tempo di guerra ben pochi potevano permettersi di essere depressi, bisognava mangiare, bisognava sopravvivere;

ecco, questa è la mia guerra, la mia battaglia, ma non ho ancora ben capito se il nemico sono io. Forse il nemico è solo una parte di me e alla fine, a Trieste, firmeremo un armistizio.

Ma ci arriverò a Trieste? Sembra così lontana...

Anche quando avevo otto anni mi pareva impossibile che un giorno ne avrei avuti quarantuno, e invece eccomi qui, ce li ho!

Funzionerà alla stessa maniera? Un giorno mi sveglierò e sarò a Trieste e il tempo sarà volato via?

Ho le mani callose, questo è il simbolo della mia vittoria contro l'anima, contro il continuo arrovellarsi, contro il pensare troppo.

Ogni callo ha un significato, è un pensiero in meno, una conquista a scapito della solitudine.

Che non si è soli solo quando si è soli, che il mare è profondo, ma io ci posso galleggiare sopra senza affondare, che la solitudine è una condizione mentale che si combatte con i calli alle mani. E, forse, anche con i calli ai pensieri.

Sono salita per la prima volta in vita mia su una barca a vela 'grazie' allo tsunami del 2004.

Viaggiavo da sola, zaino in spalla. Quando finivo di lavorare in qualche spettacolo, invece di vivere la mia disoccupazione in città, me ne andavo in Thailandia dove spendevo talmente poco che anche i miei miseri guadagni mi permettevano di vivere bene per qualche mese.

Mi ero appassionata alla Thailandia, alla sua lingua, al suo cibo, al suo mare... e quell'isoletta ancora così poco turistica era perfetta, un posto di rara bellezza dove si poteva vivere in modo quasi primitivo. Era minuscola: due chilometri per mezzo chilometro circa. Dormivo in una capanna di bambù e foglie di palma a pochi metri dalla battigia, le scarpe le avevo dimenticate ormai in fondo allo zaino perché l'isola era fatta solo di sabbia e di qualche sparuta roccia levigata. Ci si conosceva tutti, bastavano due giorni per fare amicizia sia con gli autoctoni sia con tutti i turisti, non c'erano strade, né macchine, né motorini, solo barche.

L'atmosfera mi ricordava vagamente *The Beach*, il romanzo di Alex Garland, che poi fu film con Leonardo DiCaprio. Io, ovviamente, mi sentivo DiCaprio.

Nel tempo che fu, la regina di Thailandia, Sirikit, regalò questa piccola isola, ai confini con la Malesia, agli zingari del mare, popolazione di origine nomade, senza alcuna cittadinanza, apolide. Gli storici non riescono a mettersi tuttora d'accordo sull'origine dei *chao lee*, così si chiamano gli zingari del mare nella loro lingua. Alcuni dicono che siano originari della Cina del Sud, altri che vengano dalla Polinesia o dal Borneo. Questo popolo non ha passaporto né documenti di identità, niente certificati di nascita, niente certificati di morte, teoricamente non esistono.

A differenza dei thailandesi, non sono buddisti, ma animisti; anche se si sente l'influenza sia islamica sia buddista. Non hanno il concetto di proprietà privata, e su quest'isola non c'erano recinti, palizzate che delimitassero il loro territorio, ma neanche mappe cartacee che dicessero "qui comincia il mio terreno e qui comincia il tuo". Se lo dicevano a parole, ma comunque non sarebbe stato importante perché vivevano per lo più tutti insieme. Invece del medico c'era una specie di vecchio saggio, uno sciamano, e vivevano di pesca. Non c'era polizia sull'isola perché non esisteva delinquenza. L'immondizia veniva bruciata alla sera, ognuno la sua, davanti alla propria capanna. La società era matriarcale, forse una delle poche popolazioni in cui, quando nasceva una bambina, erano più felici, perché sapevano che era la moglie quella che comandava, quella che gestiva i soldi e la famiglia.

La prima volta che arrivai sull'isola tutto questo esisteva ancora. Feci in tempo a vivere il loro spirito libero e disinteressato e assistetti ad alcune cerimonie animiste, in cui scorrevano fiumi di alcol e tutti danzavano attorno al fuoco al ritmo di tamburi improvvisati.

La prima notte presi una stanza nell'unica struttura della spiaggia sud, ma non riuscii a dormirci perché le pulci mi assalirono, così andai a dormire su una sedia in riva al mare.

Bastarono pochi anni perché alcuni uomini d'affari cominciarono a interessarsi al turismo dell'isola, che iniziava

ad attirare i più temerari turisti zaino in spalla; sì, temerari, perché per arrivarci si dovevano fare almeno due giorni di viaggio fra impossibili coincidenze e improbabili mezzi di trasporto.

Il fragile equilibrio del luogo si ruppe nel giro di poco tempo.

Il periodo in cui ho vissuto sull'isola è stato, probabilmente, uno degli ultimi autentici di quel posto. Non c'erano bancomat né supermercati, né negozi, non c'erano strade asfaltate perché non c'erano macchine, motorini o biciclette.

Il primo anno che ci andai stavano 'costruendo' lo stradello che collegava la spiaggia nord a quella sud. Signore corpulente e gioiose coperte dai loro sarong stavano sedute in terra a ciacolare mentre estirpavano l'erba dalla sabbia, costruendo così un passaggio più agevole e largo in mezzo alla sterpaglia.

L'isola è lunga e stretta e per attraversarla da nord a sud bastavano davvero pochi minuti. A metà del sentiero c'era una ragazza che aveva un baracchino dove andavo la sera a bere con gli amici; era una ragazza thailandese e con lei passavo ore a chiacchierare per esercitarmi nella lingua che avevo da poco cominciato a studiare.

Per andare dall'altra parte dell'isola, come facevo tutte le mattine per fare colazione, passavo davanti a lei che mi salutava e mi chiedeva dove stessi andando: "*Pai nai?*", "Dove vai?"; me lo chiedeva tutte le sante mattine; non solo, me lo chiedeva anche nella tarda mattinata, quando tornavo indietro dalla colazione; il pomeriggio, quando andavo a farmi un bagno; il tardo pomeriggio, quando attraversavo l'isola per vedere il tramonto, e anche quando andavo da lei la sera, ma in quel caso la risposta era molto semplice: "*Tii nii*", che vuol dire "Qui".

Durante i miei passaggi diurni, invece, spiegarle esattamente dove stessi andando, nel mio zoppicante thailandese, era più complicato e ci mettevo un po' di tempo a risponderle, e lei, in fondo, non mi sembrava molto interessata alla mia replica.

Un giorno, non trattenni più la mia curiosità e le chiesi: "Perché tutte le volte che passo qui davanti mi chiedi dove

vado?”. Lei si mise a ridere: “È un modo di dire. È per farti capire che mi sto interessando a te. È per gentilezza. Non c’è bisogno che tu mi risponda veramente. Basta che tu mi dica: *‘Lang koh’*, ‘Dall’altra parte dell’isola’, e andrà benissimo”. Da quel giorno, tutte le volte che passavo di lì e lei mi chiedeva: “*Pai nai?*”, io rispondevo fiera: “*Lang koh*”. E sul volto di tutte e due si stampava un bel sorriso soddisfatto.

Le case e le capanne erano fatte solo di legno e bambù e i tetti di foglie di palma. La luce elettrica c’era grazie a dei generatori che le piccole locande accendevano quando il sole calava e venivano spenti piuttosto presto. Nella mia capanna, la sera, leggevo con la candela, facendo ben attenzione a non incendiare la zanzariera che scendeva dal baldacchino alla buona sovrastante la panca di legno dove era steso il materasso di segatura. Eh sì, si dormiva su materassi di segatura che formavano avvallamenti in corrispondenza delle anche e delle spalle. Ogni sera mi mettevo in una posizione diversa per raggiungere un’omogeneità nella distribuzione dei buchi, in modo che l’avvallamento finale potesse sembrare il più possibile vicino a qualcosa di vagamente piatto, anche se duro come il tavolaccio di una galera.

Il ventilatore smetteva di girare nel momento in cui spegnevano il generatore e faceva un gran caldo, ma la notte sul mare c’era sempre una bella arietta che teneva la capanna fresca, quel tanto che bastava per poterci dormire.

La mattina, però, il sole cominciava a scaldare presto, quindi, nonostante la mia leggendaria pigrizia e sfaticaggine mattutina, mi svegliavo piuttosto presto per i miei standard e uscivo all’aria aperta. Andavo dall’altra parte dell’isola a fare colazione e a giocare a Bingo – è così che qui chiamano Forza 4 – con un bambino chao lee, l’unico abitante dell’isola che ogni tanto riusciva a battermi.

La mattina del 26 dicembre 2004, prima di uscire dalla mia calda tana, vidi che tutte le mie cose, appese alla bell’e meglio sulla pertica di bambù che mi faceva da armadio, ondeggiavano, ma non diedi molta importanza alla cosa. Attraversai l’isola, presi un frullato di mango e mi misi a giocare a Bingo sul bagnasciuga con il bambino.

Era il momento dell’alta marea, ma a un tratto il mare se ne andò via, letteralmente, come quando si leva il tappo alla vasca da bagno, gorgogliando e ribollendo arretrò di decine di metri.

Io e altri amici conosciuti sul posto ci guardavamo allibiti senza capire.

I pescatori chao lee cominciarono a correre verso le loro barche di legno, ci salirono e con difficoltà riuscirono a portarle verso il mare aperto. A un tratto vidi una donna del posto che correva in lacrime con un piccolo bambino in braccio e urlava qualcosa nella loro lingua di zingari del mare. Il papà del bambino che stava giocando con me me lo tradusse in thailandese, urlava in lacrime che il dio del mare si era arrabbiato.

C’era una strana atmosfera, gli uccelli avevano smesso di cantare, come fanno quando c’è un’eclissi, e il mare all’orizzonte pareva facesse una specie di gradino.

Poi sembrò che un motoscafo stesse arrivando a tutta velocità verso la spiaggia, si vedevano gli sbuffi d’acqua accanto all’ipotetico scafo e lo spumeggiare dell’onda. Non era un motoscafo, era l’onda, l’onda che ci stava raggiungendo. Io e altre persone sulla riva, sempre senza capire cosa stesse succedendo, scappammo verso l’interno. L’isola era molto bassa, c’erano solo due piccole collinette di una ventina di metri alle estremità est e ovest.

Seguii il flusso della gente che correva verso una delle montagnole.

Tutta l’isola si era accampata alla bell’e meglio su questo cocuzzolo.

Pur senza capire cosa fosse successo, percepivo che era qualcosa di grave, la radio cominciò pian piano a dare la notizia di un forte terremoto il cui epicentro era solo a cinquecento chilometri da dove mi trovavo io, l’onda si muoveva a ottocento chilometri all’ora.

Tutto uno si può immaginare nella vita, tranne di essere là dove c’è uno tsunami, là dove c’è un terremoto così potente da spostare l’asse terrestre.

Ebbene io c’ero.

È strano, vero? L’ho notato anch’io, rileggendo quello che avevo scritto.

Cos'era questo sentimento di orgoglio che traspariva dalle mie parole?

Eppure, riflettendoci, è un sentimento umano; strano, forse, ma umano.

Essere nel centro dell'uragano, nell'occhio del ciclone, là dove avviene e si fa la storia. Quando si sopravvive a una tragedia si ha la consapevolezza di essere stati là dove è avvenuto qualcosa che tutti per centinaia di anni ricorderanno. Essere stati presenti alla battaglia di Waterloo, all'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C.

Nonostante la vicinanza all'epicentro, l'isola di Sumatra ci aveva protetto facendoci arrivare un'onda molto meno alta che a Phuket o a Khao Lak. Per questo motivo, nonostante l'isola fosse molto bassa sul livello del mare e piccola, non ci furono morti ma solo qualche danno a barche e a capanne.

Telefonai in Italia per avvisare i miei genitori che ero viva e che stavo bene. Cercai di aspettare che lì fossero almeno le sette del mattino per non spaventarli con una telefonata notturna. Stavano dormendo. Cercai quindi di essere sbrigativa, raccontai che c'era stato un terremoto e un'onda, che però io stavo bene, che dove ero io non era successo niente di grave... Loro, con la voce rauca di sonno, bofonchiarono qualcosa: "Ah, tutto bene allora, bene bene, allora ciao eh", e ricominciarono a russare ancor prima che la cornetta ricadesse sul telefono.

Le notizie che si sentivano via radio, però, erano drammatiche, l'onda aveva fatto dei morti, anche se non si sapeva quanti; le informazioni arrivavano a intervalli e parevano sempre più gravi.

In seguito, i miei genitori mi raccontarono che, una volta svegli, avevano cominciato a sentire le notizie che ogni minuto davano resoconti sempre più drammatici e solo allora avevano capito la gravità dei fatti. La Farnesina li chiamò per sapere se avevano mie notizie, se ero viva, insomma, e se potevano "chiudere il fascicolo Marianna De Micheli". Cercarono anche di avere notizie tramite me di eventuali turisti svedesi presenti sull'isola, di cui non si sapeva più nulla. I miei mi chiamavano di continuo, aggiornandomi

su quello che si diceva in Italia e ricordandomi di stare lontana dal mare.

Quei primi giorni, in molti dormimmo sul cocuzzolo della collina che era alta solo venti metri, in seguito trovai ospitalità in una capanna costruita qualche metro sopra il livello del mare, ma la notte, appena sentivo qualche strano rumore o un'onda che frangeva un po' più forte delle altre, mi svegliavo di soprassalto pensando che fosse un altro tsunami, d'altronde anche la radio diceva che forse ci sarebbero state altre onde anomale.

I morti erano stati tantissimi e i cadaveri venivano trasportati verso Bangkok con treni, autobus e mezzi privati. L'acqua era infetta e il rischio di essere contagiati da tifo e colera, tornando sulla terraferma, sembrava alto, così io e altri pochi turisti decidemmo di restare lì.

Ci restai due mesi.

Un giorno, reduce dallo tsunami, approdò sull'isola una papera. La salvammo e visse lì tutto il resto della sua lunga vita.

Non era saggio mangiare il pesce, vista la quantità di cadaveri dispersi in mare, ma per fortuna le dispense di cibo dell'isola erano ben rifornite. Sotto l'isola c'era una polla d'acqua potabile che non ci avrebbe fatto morire di sete.

Vivemmo tutti, io, i chao lee e i pochi turisti rimasti, come dei Robinson Crusoe a cinque stelle: isolati ma non soli, senza poter scegliere il cibo, ma avendone senza difficoltà, niente bibite gasate, ma acqua a volontà. Non saremmo morti di sete.

Poca terra, tanto mare. E tante barche a vela di passaggio.

Questo perché quella zona era un ottimo punto per fermarsi all'ancora qualche giorno, piena di isolette che permettevano di mettersi al riparo da qualsiasi vento.

Le giornate erano scandite dalla natura, non c'era molto da fare e quando qualche barca dava ancora nei dintorni la voce si spargeva fulminea, come quando si avvista un iceberg o la terra. Gente nuova, nuovi racconti. Aspettavamo questi passaggi come una volta si poteva aspettare il traghetto postale in qualche fiordo dell'estremo Nord.

Feci amicizia con una barca a vela di un francese dalla storia rocambolesca, da film. Aveva costruito la sua barca

in Indonesia, insieme a degli indigeni, una barca di una ventina di metri, in legno, alla moda dei pirati, cioè bassa sul mare e larga. E un giorno diede ancora proprio davanti all'isoletta dove ormai stavo da più di un mese giorno e notte a piedi nudi.

L'equipaggio era composto da Antoine, il francese proprietario della barca, i suoi due figli di sei anni e sei mesi circa, una tedesca che meditava giorno e notte e un austriaco che da tre mesi non ingeriva nulla di solido, ma beveva solo dell'acqua e dei succhi di frutta. Nel pozzetto della barca c'era fissato alla battagliola e al pulpito di poppa il box, un classico box per bambini, dove il bimbo più piccolo dormiva e giocava. La madre era morta di tumore poco dopo la sua nascita e lui aveva continuato a nuotare in mare come aveva fatto nel ventre materno senza soluzione di continuità.

Questo strano equipaggio mi invitò a bordo. Anche all'interno la barca non era fatta come tutte le altre barche. Non c'erano cabine ma solo un grande open space, persino il bagno non era separato.

Quando si scendeva sottocoperta, subito a sinistra c'era un letto matrimoniale poi un tavolo con le varie sedute e la cucina. In corrispondenza della cucina, sull'altra murata, c'era la tazza del water, così, nuda e cruda in mezzo alla barca. C'era giusto, a circondare la tazza, la piccola tenda di una doccia che si poteva tirare, ma il figlio di sei anni non era molto interessato all'uso di questa tenda e una sera, mentre l'austriaco stava cucinando degli spaghetti al ketchup – che fra l'altro ho dovuto poi mangiare –, lui, seduto sul cesso a fare la cacca, chiacchierava amabilmente con il cuoco che spadellava a un metro di distanza.

Di giorno si navigava sospinti dal vento, non avevamo bisogno di nulla, non di benzinai, non di supermercati, si pescava, eravamo autosufficienti. Mi innamorai della barca a vela.

Una volta tornata in Italia, non potei continuare a coltivare questa nuova passione, non potevo permettermi il corso di vela, non avevo neanche i soldi per le bollette e così le vele finirono nel cassetto delle passioni sopite.

Nel 2006, però, ci fu un grande cambiamento nella mia vita.

Trovai un lavoro. Stabile; quasi. Non il solito spettacolo della durata di un mese; firmai un contratto che mi diede la sicurezza economica e lavorativa che tutti vorrebbero, e per ben otto anni. Un vero miraggio per un'attrice!

Cavolo, sarei "andata in televisione". Sarei diventata una che si mette gli occhiali e il cappellino per non farsi riconoscere, una che la fermano per la strada e le chiedono l'autografo.

La mente fantasticava e mi chiedevo se sarei diventata una stronza.

Mi ricordo: avevo diciotto anni e stavo facendo il primo anno della Paolo Grassi, l'Accademia d'arte drammatica di Milano, e un mio compagno di corso mi aveva detto che sarebbe andato a fare la comparsa in un film di Antonio Albanese. Albanese era uscito proprio dalla Paolo Grassi, ma fino a quel momento aveva fatto soprattutto televisione con grande disdegno di alcuni insegnanti della scuola. Andai anch'io e feci la comparsa nel suo primo film da regista, *Uomo d'acqua dolce*.

Rimasi poi a chiacchierare a lungo con Albanese e quando uscimmo insieme da dove si girava per bere un caffè si avvicinarono delle persone per chiedergli l'autografo. Mi chiedevo che strana sensazione si potesse provare a essere fermati da degli estranei per mettere la propria firma su un pezzo di carta, così, per fare la spiritosa, dissi quasi offesa a una coppia: "E a me non lo chiedete l'autografo?". Non so se capirono che stavo giocando o pensarono di aver fatto una gaffe non avendo riconosciuto un'importante, altera e permalosa attrice, e mi porsero il foglio che firmai: "Con affetto! Marianna De Micheli".

Ora avrei cominciato a farlo per davvero, l'autografo, e la cosa un po' mi turbava. Mi consolava, però, l'idea del contratto milionario che speravo di lì a poco avrei firmato...

Non sapevo ancora che mi avrebbero preso, mi avevano detto che eravamo rimaste in tre per quel ruolo e il direttore creativo voleva incontrarmi. Il personaggio per cui ero in lizza aveva più di quarant'anni e io ne avevo solo trentadue.

Misi un completo da *sciura*, una collana di perle, andai dal parrucchiere a farmi fare una crocchia da signorina Rottermeier, mi feci un trucco un po' più pesante del solito e presi l'aereo, da Roma, dove vivevo, a Torino.

L'appuntamento era direttamente agli studi di *Centovetrine*, a San Giusto Canavese, subito la prima strada a sinistra appena usciti dal casello di San Giorgio Canavese.

Già dall'autostrada si vedeva torreggiare il grande cartello degli studi, Telecittà, dove giravano *Centovetrine* e *Vivere* e dove c'era anche un lussuoso albergo a quattro stelle, spa inclusa, con tanto di piscine, bar, ristorante, pianoforte a mezza coda ecc.

Arrivai a Telecittà all'ora di pranzo e il direttore creativo e il suo vice mi accolsero al ristorante. Il tavolo era rettangolare, di quelli che possono ospitare fino a sei persone. Loro si sedettero da un lato e io dall'altro.

Ordinai un sobrio pranzo: dovevo essere misurata, raffinata, cercare di rispecchiare quel personaggio di donna in carriera che stavano cercando. Loro non ordinarono nulla. "Abbiamo già mangiato", dissero.

Mi ritrovai a dover mandar giù il mio piatto di prosciutto e mozzarella davanti ai loro sguardi fissi.

Pensai all'audizione di Alex, Jennifer Beals in *Flashdance*, solo che io non dovevo ballare, dovevo mangiare. Accidenti a me e a quando avevo ordinato il prosciutto.

Io il prosciutto lo mangio con le mani perché tolgo sempre il grasso che mi fa un gran senso e mi fa venire i conati di vomito quando sento la sua consistenza sotto i denti, ma toglierlo con forchetta e coltello: 1) è scomodo, 2) non si riesce mai a raggiungere la precisione certosina nel togliere per bene tutti quegli orribili filamenti.

Non ho quindi tutta quella dimestichezza e disinvoltura che ci si aspetterebbe da una signora dell'upper class, una signora con le perle e la crocchia in testa...

Taglio con disinvoltura un piccolo pezzo di mozzarella; guardo il prosciutto; guardo loro, che sembrano chiacchiere amabilmente, ma io li vedo: i loro occhi seguono tutto quello che sto facendo, non si perdonano nulla, anche il mio mastichio; riguardo il prosciutto e taglio la fetta in due,

così com'è, con grasso e tutto, e architetto un bocconcino garbato di mozzarella e prosciutto grassoso. Prendo un bel respiro e metto tutto in bocca. *Centovetrine* val bene del grasso, pensai; e ingerii tutto con finta nonchalance.

Alla fine di quel pranzo, che mi parve interminabile, mi fecero visitare il set e poi andammo in ufficio dove mi misero davanti al naso il contratto da firmare. Mi dissero di leggere con calma e firmare.

Mi avevano preso.

Feci finta di leggere, perché per l'emozione il mio cuore andava a mille e non riuscivo a capire neanche una parola di quelle scartoffie; e io che pensavo che la decisione l'avrebbero presa chissà quando, e poi figurati se avrebbero preso proprio me.

L'unica cosa che capii era che lo stipendio da capogiro che mi ero immaginata non corrispondeva minimamente alla realtà, ma mi sarei comunque potuta permettere di comprare una piccola utilitaria a rate non ventennali.

Firmai, felice, e appena fui sola in aeroporto piansi di terrore. Sapevo che nulla sarebbe stato più come prima, nel bene e nel male. E così fu.

Il mio primo giorno di lavoro, il 19 settembre 2006, entrai in un tourbillon che non si fermava mai e io sarei dovuta salire in corsa su questa giostra. Giravo tante tante scene ogni giorno, e le dovevo imparare a memoria fuori dall'orario di lavoro, cioè dalle 19 alle 6.30 della mattina circa, insomma, la notte. Studiavo i copioni in continuazione, non c'era weekend o dopocena che non passassi china sul copione da imparare a memoria. Avevo paura. Paura di non essere all'altezza, paura di dimenticarmi la parte, di essere quella che fa fare tardi alle riprese, e così per i primi sette mesi piansi praticamente tutti i giorni. Piangevo prima di colazione, a pranzo e dopo cena. Era la medicina del terrore da prendere dopo i pasti.

Chiamatemi *Carol*.²

Presi un appartamento a Rivarolo Canavese, uno dei paesi più grossi della zona, che ai tempi contava 12.003 persone e un numero imprecisato di chiese. Una di queste

² Carol è il nome del mio personaggio in *Centovetrine*.

aveva il campanile proprio vicino alla mia camera da letto. La simpatica campana batteva tutte e ventiquattro le ore senza mai concedersi una tregua, men che meno notturna.

Pensavo che sarei impazzita, rintontita, ma soprattutto avevo paura che il poco e interrotto sonno indebolisse la mia memoria, che doveva ricordare pagine e pagine di dialoghi e monologhi che parlavano di holding, consigli di amministrazione e tycoon. Tutti argomenti di cui non ho mai capito nulla, lontani mille miglia da qualsiasi cosa mi avesse mai interessato (a tutt'oggi non mi è ancora del tutto chiaro che cosa sia esattamente un tycoon).

Dalle mie ricerche su internet, avevo scoperto che oltre a mangiare il pesce, per la memoria, faceva bene il profumo della menta e del rosmarino. Prontamente comprai dell'olio essenziale di rosmarino con il suo apposito bruciatore e lo misi in soggiorno. Per la menta, invece, trovai in un centro commerciale delle tavolette, sempre con olio essenziale, da inserire in un diffusore elettrico che misi in camera da letto.

Ero riuscita ad allertare tutti i miei sensi per poter memorizzare più battute possibili, tutto il resto cadde nel buco nero del dimenticatoio.

Vissi in questo stato di semicoscienza per circa due anni; ma a un tratto tutti quei profumi e tutto quel pesce, ma soprattutto il trasferimento in una casetta con giardino lontana da qualsivoglia campanile, mi fecero scattare qualcosa dentro la testa, nella mia memoria a breve termine, e le battute, ormai, mi bastava poco più che leggerle e già le sapevo.

Improvvisamente mi ritrovai con del tempo libero.

Questa volta avevo scelto un paese davvero piccolo, Torre Canavese, seicento abitanti circa, ma in giro non se ne vedeva mai nemmeno uno. La bella particolarità di questo paese era che nelle vie, sui muri delle case, c'erano tantissimi affreschi e murali fatti da diversi pittori provenienti da tutto il mondo, soprattutto dalla Russia.

In questo ameno luogo riuscii finalmente a farmi una vita al di fuori di *Centovetrine*. Abitavo con il mio fidanzato e finalmente potevo usufruire dei miei weekend per staccare

dal lavoro, riposarmi e divertirmi con belle scampagnate al mare e in montagna.

Fu proprio in una gita fuori porta, al mare, mentre passeggiavamo in un porticciolo in mezzo a tante barche a vela, che mi misi a raccontare ad Ace, il mio fidanzato, l'incredibile esperienza thailandese sulla nave pirata del francese.

Il mare, il porticciolo e i racconti fatti mi riaprirono il cassetto delle passioni sopite, che subito si risvegliarono. Mancava ormai poco alle vacanze estive e così mi iscrissi a un corso di vela. Il mio primo corso di vela.

Era il luglio del 2009.